

**Sul set di Monicelli**  
Una vecchia galera  
al largo di Tindari ospita  
Guzman, Lazarillo e soci

**Un altro Brancaleone?**  
Il regista smentisce  
e dice: «Piuttosto  
pensate a Jack Kerouac...»

# Due picari «on the road»

Per l'ultima settimana di lavorazione del film di Mario Monicelli, *I Picari*, è stato allestito un nuovo set al largo della costa siciliana, di fronte a Tindari. Si tratta di una antica «galera» ricostruita per l'occasione sullo scafo di un vecchio peschereccio. Raggiungere l'imbarcazione per parlare con il regista e i due protagonisti, Enrico Montesano e Giancarlo Giannini è stata proprio un'avventura.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ANTONELLA MARRONE**

TINDARI. Conferenza stampa «mossa» al largo della baia di Tindari, Messina. Per raggiungere infatti il set de *I Picari*, il film di Mario Monicelli ancora in lavorazione, il compatto drappello di cronisti ha dovuto sfidare le acque non proprio calme del mare siciliano e salire a bordo di una grande galera d'epoca su cui, appunto, si stanno effettuando le ultime riprese del film.

Dopo un viaggio che potremmo definire «picaresco» (un'ora di aereo, mezz'ora di traghetto, due ore circa di pullman e quindici minuti di peschereccio), lo scafo dell'imponente imbarcazione (trecentocinquanta metri di lunghezza, dieci di larghezza, pesco complessivo centocinquanta tonnellate) ondeggia paurosamente. A bordo l'attività fervente, un normale caotico set sparso tra cavi e pennoni, tra canoni e dinose. Mario Monicelli, imperturbabile sotto un grande cappello di paglia, sistemava piccoli dettagli per l'ultima ripresa della giornata, Enrico Montesano e Giancarlo Giannini, i protagonisti, tentavano di mantenere un certo tono nonostante le quasi ottanta ore di beccaggio ininterrotto. Qui e là voci «tecniche», comandi di postazione, Enzo

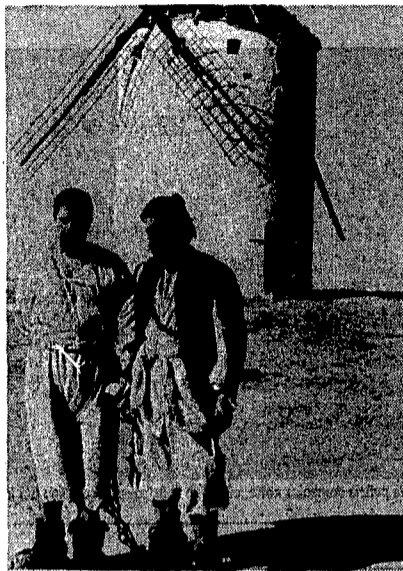
Robutti, il comandante cattivo, si preparava alla gamba di legno, sostenuto da Lina Nerli Taviani, costumista del film. Tre «ciak» e per quel giorno si poteva rientrare, contando qualche «delezione» durante la giornata da parte di chi non aveva retto facilmente ai mal di mare.

I picari, ribaldi e opportunisti, girovaghi e ladroni, sono i protagonisti di un genere letterario diffuso in Spagna tra il XVI e il XVII secolo. Partendo dal principe dei picari, il *Guzman di Alarcón* di Mateo Alemán, Monicelli (con Suso Cecchi D'Amico, Leo Benvenuti, Piero De Bernardi) ha costruito le storie di due picari che nel loro vagabondare si scontrano con mille difficoltà, che, procuranti del mondo «onesto» vivono nell'unico modo cui sono stati abituati, l'uno figlio di una prostituta e di uno sfruttatore, l'altro figlio di un baro.

accoppiare a questo, quell'*Armatu Brancaleone* che pure vedeva in azione un gruppo di folli e disperati... «Sì, è vero, ho parlato di un rapporto tra le due storie, ma in realtà non esiste un vero legame se non la similitudine dei due vagabondaggi. Per *I Picari* stiamo ancora cercando un linguaggio giusto, che non sia antiquato come quello dell'*Armatu*, ma che corrisponda al secolo cui si riferiscono le avventure».

A Tindari finiscono le riprese del film, iniziate ad aprire in Spagna. «Abbiamo girato a Salamanca, a Burgos, a Toledo, Extremadura. Abbiamo ripreso la Spagna meno conosciuta, lontana dal Flamenco e da Siviglia, una Spagna più polverosa, più bigotta e lacera». Poi qualche interno a Cinecittà ed infine il profondo mare tra le Eolie e la Sicilia. A Natale le avventure dei Picari saranno pronte. Con Giannini e Montesano, nei cast ci sono Vittorio Gassman, Nino Manfredi, Bernard Blier e Giuliana De Sio. Le musiche di Lucio Dalla.

«Perché Dalla? Perché è un grande appassionato di letteratura picaresca - continua Monicelli - e poi non avevo visto come si combina? Proiezioni di questo film? «Perfettamente - dice Montesano - siamo come nella vita. A parte gli scherzi, lavorare con Monicelli è un piacere e una sicurezza. Si sente tranquillo, sai sempre quello che devi fare. Con Giannini è la prima volta ma mi sembra bene, mi sembra». «I personaggi che ho fatto fino ad oggi - dice Giannini - sono piuttosto simili a dei picari: attraverso vigliaccate, attraverso



Vittorio Gassman in un'inquadratura de «I picari». Qui accanto, Enrico Montesano e Giancarlo Giannini durante le riprese in Spagna del film

## Giannini fa l'americano

Giancarlo Giannini, non starà diventando troppo americano? E perché? È che in America si lavora meglio. Ultimamente ha girato tre film, «American Dreamer» di Rick Rosenthal, «Fever Pitch» di Richard Brooks, «Oddio ci siano per il papà» di Robert M. Young. Con l'Italia ha chiuso?

No, però il mio prossimo film lo faccio in America, come regista e come attore. Il titolo non è ancora stabilito, ma la storia, scritta da una scrittrice americana, Laura Kosky, è un'avventura fantastica. Si svolge a Manhattan con un uomo e una donna. Ma la donna lo vede solo l'uomo.

Come si ritrova nei panni dell'attore dopo l'esperienza registica, andata commercialmente così, di «sterno secco»?

Sono due ruoli diversi, credo che l'uno non escluda l'altro. Fare l'attore è senz'altro più comodo, ma come ho detto continuerò a fare anche regia. «Sterno secco» è stato solo un inizio, stornato perché fu lanciato male dai produttori. Per quanto riguarda questo film in particolare, lavorare con Monicelli vuol dire lavorare con una persona che sa quello che vuole e per questo la risparmiare tempo.

Come è nata la sua fortuna negli States?

Direi che è stato dopo *L'innocente*, il film di Visconti, che ho cominciato ad avere le prime proposte. Il fatto è che il cinema italiano ha concluso gli anni d'oro, quelli dell'exportazione, quando le pellicole di qualità in America arrivavano. Oggi non c'è niente, io non credo a tutta questa rinascita del cinema italiano. Al contrario si fa di tutto per «affossare» quel poco che potrebbe venire fuori. La disorganizzazione regna sovrana. In America, invece, si fa quello che si decide.

Recentemente ha finito di girare anche «Blood Red» di Peter Masterson, con Dennis Hopper, in cui fa la parte di un vecchio proprietario terriero. Come si trova a recitare in inglese?

Sto cercando di costruire, anche in questa lingua che non mi appartiene, uno stile che sia mio. Non basta saper parlare inglese, bisogna recitare. E qui sta la sfida.

Visto che molti suoi colleghi trasognano dal grande schermo al teatro, non le è venuta voglia di tentare la scena?

Mah, lo credo che l'attore possa fare al cinema grandi parti. Del resto la nostra civiltà si avvicina sempre più all'immagine, la parola va scomparando. Può tornare la voglia, invece, di girare un film mutò.

**Il concerto**  
Giovani quartetti crescono

G. MONTECCHI

REGGIO EMILIA. Chi non ha avuto la fortuna di ascoltare il Quartetto Italiano, forse non può penetrare nel groviglio di passione, rimpianto, severità di giudizio che afferra chi, di fronte a un quartetto d'archi, ritorna con la mente al ricordo di quella straordinaria formazione. A Reggio Emilia nacque Paolo Borciani, primo violino e fondatore, appunto, subito dopo la guerra, del più prestigioso complesso cameristico che mai l'Italia abbia saputo produrre: ed alla sua memoria è stato intitolato un concerto internazionale di quartetto la cui prima edizione si è svolta nei giorni scorsi al Teatro Municipale.

Ben ventisei (21) quartetti iscritti, provenienti da ogni parte del mondo, tutti di giovani e giovanissimi (l'età complessiva dei quattro componenti non doveva superare i 120 anni), fra i quali alcune delle formazioni più in vista emerse negli ultimi anni. Alla giuria si è presentato dunque un compito gravoso: presieduta da Carlo Maria Badini, sovrintendente del Teatro alla Scala, comprendeva alcuni autorevolissimi nomi del quartettismo mondiale, fra i quali Norbert Brainin del Quartetto Amadeus, Walter Levin del Quartetto Lohse, ma soprattutto Elisa Pegreffi, co-fondatrice del Quartetto Italiano.

Il primo premio non è stato assegnato: ed è stata subito polemica. Il secondo premio è andato agli svizzeri del Quartetto Camina; il premio speciale concesso dalla giuria della stampa (Courir del «Corriere della Sera», L'orchestra di «Le Monde» e L'opera di «Financial Times») è toccato pure alla Svizzera con il Quartetto Sine nomine. Menzioni speciali sono andate al gruppo Camina per l'esecuzione del «Quartetto» di Ravel, al Quartetto Nussola (Germania Est) per il «Quinto Quartetto» di Bartók e al Quartetto di Shanghai per l'interpretazione del «Terzo» di Bartók. C'era ancora un premio speciale, la cui consegna ha costituito un momento di commovente altissimo, quale raramente occorre in manifestazioni del genere: Elisa Pegreffi, una delle quattro voci dell'indimenticabile Quartetto Italiano, ha donato il suo violino al miglior secondo violino fra i partecipanti: Hangang Li, giovanissimo componente dello Shanghai Quartet.

Il livello esecutivo è stato degno dell'occasione: i Sine nomine hanno ricamato un Mozart («Quartetto delle dissonanze», K 445) tutto viennese, in linea con la scuola del Quartetto Melos da cui vengono. Ma è stato un crescendo: memorabili per davvero le prove dello Shanghai con il «Terzo» di Bartók, reso con un entusiasmo. L'altra faccia della luna era costituita invece dal «Quartetto in Fa» di Ravel dei cui palloni i quattro del Camina sono stati poeti autentici.

Di fronte a tanto valore la domanda: perché non il primo premio? L'ars subtilior di cui è intessuta la civiltà cameristica, e che da noi, in Italia, non ha mai avuto un terreno fecondo, questa volta ha trovato nei giudici del «Paolo Borciani» orecchie attenti, forse intenzionali a fare del concorso una palestra durissima, degna veramente delle impetibili avventure di Paolo Borciani e, con lui, di Elisa Pegreffi, Piero Farulli e Franco Rossi.

## Primefilm. «Storie incredibili» Spielberg & C. orrore tutto da ridere

MICHELE ANSELMI

Storie incredibili. Regie: Steven Spielberg, William Dear, Bob Zemeckis. Interpreti: Kevin Costner, Casey Siemaszko, Tom Harrison, Bronson Pinchot, Christopher Lloyd, Scott Coffey. Fotografia: John McPherson e Robert Stevens. Usa, 1986. **Flaminio/Roma.**

Accolte freddamente dal pubblico televisivo americano, tre delle ventidue *Amazing Stories* prodotte da Steven Spielberg arrivano ora sul grande schermo riunite sotto il titolo *Storie incredibili*. L'impatto ricorda il vecchio, glorioso serial *Al confini della realtà*, ma con un sovrappiù di ironia grottesca e orrificica in stile *I racconti dello zio Tom*.

Del tre episodi, il migliore, per rigore e costruzione narrativa, è indiscutibilmente quello scritto e diretto dallo stesso Spielberg, *Missione*. Si contempla la angosciosa avventura di un mitragliere rimasto in-

trappolato nella torretta ventrata di un bombardiere B-17. L'uomo, mascotte dell'equipaggio, è destinato a morte sicura, poiché durante l'ultima missione su Berlino il carrello d'atterraggio dell'aereo è stato danneggiato. Atterrare senza ruote significa schiacciarsi, ma che cosa altro può fare il disperato capitano Kevin Costner? Non vi diciamo come va a finire (è un piccolo capolavoro di inventiva): sappiate solo che il povero mitragliere è un novello Disney del disegno animato e che la fantasia, a volte, può fare miracoli.

Più di maniera le altre due «storie incredibili». *Papà mummia* è un'ennesima variazione sul tema cinema nella cinema impaginata da William Dear su un soggetto di Spielberg. Si immagina che, durante le riprese di un film dell'orrore ambientato nelle paludi della Louisiana, l'attore protagonista (truccato da mummia) debba correre in ospedale per soccorrere la moglie parto-

riente. Naturalmente c'è in giro da quelle parti la mummia vera, la quale (chi l'avrebbe mai detto?) finisce per approdare sul set all'improvviso papà che nel frattempo ha corso il rischio di essere linciato da una folla di invasati.

Sempre all'insegna del terrore per ridere, *Il capo della classe* ricama disinvoltamente sul mito di Macbeth e signora. Lo ha diretto il talentoso Bob Zemeckis (*Ritorno al futuro*), che per l'occasione ha rivoltato accanto a sé lo strepitoso Christopher Lloyd, qui nei panni di un minaccioso professore di liceo che si crede Shakespeare. Allucinato e piuttosto sadico, l'insegnante è la dannazione di due teenagers fissati coi film dell'orrore che infatti provano a liberarsi di lui ricorrendo alla magia nera. Solo che l'esorcismo riesce sin troppo bene: come in un incubo terrificante, i due studenti si ritrovano inseguiti dalla testa spiccata dal busto del belladro professore.

Che dire di queste *Storie in-*



Una scena di «Missione», episodio di «Storie incredibili»

credibili? Che alla qualità sovrana della confezione (Cuto è stato ricostruito in studio all'insegna di un coloratissimo realismo astratto) non sempre corrispondono scemenze e sciocchezze: ancora una volta - un po' come succedeva nel film *Al confini della realtà* - questi giovani e interessanti registi giocano col materiale che hanno a disposizione, esponendosi ai rischi di una goliardica miliardaria che spesso si esaurisce nella citazione buffa o nello sberleffo crudele. Resta la curiosità di vedere gli altri episodi (alcuni, pare, meno spettacolari

ma più gustosi nel loro cocktail di paura e paradosso), preannunciati da una sigla di testa «che offre spezzoni di «storie incredibili» rimaste in qualche cassetto. Perché la Rai non ci fa sopra un pensiero? Ai pari dei telefilm di Hitchcock «rifatti» scrupolosamente e presentati qualche mese fa al venerdì sera, potrebbero essere un piacevole antidoto alla noia di una programmazione sempre più a corto di emozioni. Non fosse altro per il nome di alcuni dei registi coinvolti da Spielberg nell'impresa: Scorsese, Eastwood, Reynolds, Dante...

## Il disco. «X, Y, Z» di Copeland Cari Police, siete solo un ricordo

ROBERTO GIALLO

Non è quello che si dice un novellino, Andy Summers. Nel Police entrò che aveva trentacinque anni suonati, ben più della media dei rockers in circolazione, dopo aver suonato con molti musicisti di fama, prima tra tutti Eric Burdon. Poi l'avventura insieme a Sting e Copeland nel gruppo pop forse più importante degli anni Ottanta, le collaborazioni con Robert Fripp, colonne sonore e persino telefilm. E finalmente il primo album da solista - *X, Y, Z* - realizzato a Los Angeles negli studi dei Devo.

È un Summers giovanile e scherzoso, dunque, quello che capita a Milano a promuovere il suo nuovo lavoro. Vivace e divertito, purché non si faccia troppo lunga sulla sua vecchia formazione. Quando la domanda comincia con «Sting...», lui blocca subito e dice piccato: «Io sono Andy». Niente emozioni, nemmeno per amori vecchi e devastanti come dev'essere sicuramente stato per lui il vecchio gruppo dei poliziotti. Parla volentieri, invece, del suo disco, di quel

suo modo di intendere il rock n'roll, sempre fatto di condimenti leggeri, senza pesantezze e spigoli, niente a che vedere con le sonorità heavy. Chiedergli cosa c'è delle precedenti esperienze musicali nel nuovo album è un po' come chiedergli un riassunto artistico e professionale. «È un disco di Andy Summers - dice - e quindi in linea con il mio carattere e con le mie esperienze. Ecco, devo dire che mi sembra di aver messo alla mia musica un vestito nuovo, anche se la sostanza rimane. C'è inevitabilmente il bagaglio di esperienze raccolte in anni di chitarra, ma in effetti il facile ascolto mi interessa e mi stimola».

Nessun reggae, nel disco, ed è così bandito anche il vecchio amore ritmico di quel Police che non solo su Sting contavano, ma anche sulla batteria di Copeland e sui tempi taglienti della chitarra di Summers. Inserito, invece, un brano strumentale. Un ricordo dei tempi in cui suonava con Fripp? «No, almeno, non direttamente - risponde Sum-

mers - piuttosto una mia passione: il fatto di fare canzoni, di confrontarsi con il ritmo compositivo e con i tempi della pop song non esclude necessariamente i brani puramente strumentali. Quanto ai due dischi realizzati con Fripp, ho un ottimo ricordo: siamo due musicisti estremamente diversi e per questo complementari».

La scelta del Devo Studios, certo non all'avanguardia in fatto di perfezione tecnica, denuncia forse l'esigenza di un disco più emozionale che tecnologico, ma Summers non se ne cura granché. Sul Police, però, il discorso ci torna fatalmente: «No, non ho provato molta emozione suonando di nuovo con loro durante il concerto per Amnesty International. È stata una cosa strana, certo non spiacevole, ma io sto facendo altre cose, le mie energie sono altrove».

Cosa le ha detto Sting l'ultima volta che l'ha sentito? Summers scherza, abbozza una risposta: «fuck...», ma si corregge subito e dice: «Mi ha fatto gli auguri per i miei due gemelli appena nati». Ai quali, tra l'altro, *X, Y, Z* è dedicato.

TM and © DC COMICS INC. 1987 AUT. MIN. 743055

**Il signor Sergio Miraldi ha già vinto e vola su una Y10 Turbo. Tenta anche tu la fortuna con Superman!**

Basta fare un rifornimento di carburante per un minimo di 20.000 lire alle stazioni con le insegne Chevron ed ERG e puoi ancora vincere il Super premio - 2 Thema Turbo - una delle 4 Y10 Turbo ancora disponibili, 100 lettori compact disc (12 dei quali sono già stati vinti da Angelo Mattiolo, Laura Bellone, Domenico Pronti, Gianni Bigoni, Diego Colombari, Mara Burattini, Giuseppe



Bordino, Marco Pesenti, Bruno De Martino, Grazia Pavan Norberto Frignani Gabriele Bertoglio Bosio), centinaia di abbonamenti Auto Noproblem Europ Assistance, migliaia di buoni carburante e ancora quasi 2 milioni di premi subito.

Fino al 31/7/87 fermati anche tu alle stazioni con le insegne Chevron ed ERG, metterai in moto la tua fortuna.



**DAL PIU' GRANDE GRUPPO PETROLIFERO PRIVATO ITALIANO.**